LO STILE DEL MINISTERO IN USCITA

Omelia per le ordinazioni presbiterali

Cattedrale di Novara, 13 giugno 2015

Cari Giorgio e Riccardo, cari Genitori, cari Sacerdoti,
care comunità cristiane di Borgomanero e di Noale, del Seminario
e voi tutti che siete presenti,

vi propongo di vivere questa celebrazione, nella quale sarete ordinati sacerdoti, sul canovaccio di un testo che ho recentemente scoperto nella sua ricchezza e che è il nucleo sorgivo dei grandi discorsi missionari che si trovano in Matteo 10 e Luca 10. Il Vangelo di Marco, al capitolo 6, 7-12, contiene già *in nuce*, con alcune piccole variazioni interessanti, il tracciato per la vita e il ministero sacerdotale dentro "una Chiesa in uscita".

Cornice: il "tema" della missione

La cornice nella quale si colloca il primo testo missionario di Marco suona il "tema" della missione: «*In quel tempo, Gesù chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri*». Questa cornice contiene tre brevi elementi che vorrei richiamare.

Primo, la missione prende avvio da una chiamata, da un inizio («*Gesù chiamò a sé i Dodici*»), perché nessuno diventa prete per se stesso ed è cristiano per sua buona volontà o perché "si sente", ma perché è chiamato. E ciascuno, anche in ciò che sperimenta, deve riascoltare "la chiamata" che lo precede.

Secondo, Gesù manda i discepoli a due a due («*e prese a mandarli a due a due*»), perché il libro del Qoelet dice «*Meglio essere in due che uno solo, perché otterranno migliore compenso per la loro fatica*» (4,9). Infatti, Paolo e Barnaba, Paolo e Sila, Barnaba e Marco vanno a due a due…

Terzo, Gesù li manda con un potere, con un'*exousìa* che è una forza spirituale («*dava loro potere sugli spiriti impuri*») sugli spiriti impuri, cioè sulle persone soggette a qualche forma di schiavitù, per donare loro la gioia di diventare puri, cioè liberi. Questo è il potere spirituale, il servizio liberante.

In questa cornice molto bella vi sono quattro aspetti che il testo di Marco, nella sua icastica semplicità, mette in luce.

1. Lo stile essenziale del ministero

Il primo è lo *stile del ministero*. Marco immagina i primi ministri del Vangelo con uno stile povero e per poveri: «*né pane, né sacca, né denaro nella cintura ... né portare due tuniche*». Tutte le esclusioni riguardano aspetti che saranno ripresi e ampliati da Matteo e Luca, i quali elencheranno anche le due eccezioni che Marco prevede per ciò che si deve e si può portare. Questa essenziale povertà dei discepoli itineranti si comprende bene nel contesto di ospitalità palestinese del tempo. Lo stile del ministero – ci dice Marco – è cosa difficile: è lo stile della libertà dalle cose e dal tempo, che sono i due sensori esterni per vedere se abbiamo la libertà del cuore. Cari Giorgio e Riccardo, vi chiedo di essere – perché so che già lo siete e avete sensibilità per questo – testimonianza di questo stile di vita fondamentale. Due credenti, due sposati, due giovani, due anziani, due professionisti differiscono in questo: non da ciò che fanno, ma per la libertà del cuore. Si può vivere ciò che è più grande, come il ministero, per sé, per la propria famiglia, per il proprio bisogno di stare in vetrina, persino accumulando denaro!

Può succedere che un prete, alla fine di un lungo ministero, lasci un sacco di soldi (ai familiari o ad altri) che però non si sa donde vengano…

2. I segni pasquali del ministero

Il secondo aspetto, che troviamo nel testo, racconta di due *segni pasquali del ministero* (il bastone e i sandali) – è la differenza di Marco rispetto a Luca e Matteo – che l'evangelista ricorda come dotazione che si può portare con sé. «*E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: … ma di calzare sandali …*». Questi sono i segni del proprio ministero, perché hanno una tonalità pasquale, per vivere conformati al Signore Gesù. Il riferimento è a Esodo 12,11: «*Ecco in qual modo lo mangerete: con i fianchi cinti, i sandali ai piedi, il bastone in mano; lo mangerete in fretta. È la pasqua del Signore!*». Per farli uscire dal paese d'Egitto, bisogna mangiare la pasqua con la tenuta di chi sta per partire, di chi è "in uscita". Il Papa, nella liturgia del *Te Deum* di fine anno, riferendosi alla spiegazione dei comandamenti di Benigni, commenta così questo testo: «*Diceva qualche giorno fa un grande artista italiano che per il Signore fu più facile togliere gli israeliti dall'Egitto che togliere l'Egitto dal cuore degli israeliti. Erano stati, "sì", liberati "materialmente" dalla schiavitù, ma durante la marcia nel deserto con le varie difficoltà e con la fame cominciarono allora a provare nostalgia per l'Egitto e ricordavano quando "mangiavano … cipolle e aglio" (cfr Nm 11,5); ma si dimenticavano però che ne mangiavano al tavolo della schiavitù. Nel nostro cuore si annida la nostalgia della schiavitù, perché apparentemente più rassicurante, più della libertà, che è molto più rischiosa. Come ci piace essere ingabbiati da tanti fuochi d'artificio, apparentemente belli ma che in realtà durano solo pochi istanti! E questo è il regno, questo è il fascino del momento!*» (PP FRANCISCUS, *Omelia*, Basilica Vaticana, Mercoledì, 31 dicembre 2014).

Vedrete com'è difficile! Perché l'Egitto rappresenta una posizione sicura, ci sono le cipolle buonissime, ci sono i coriandoli di carne. È meglio essere schiavi, avendo cose buone da mangiare, che essere liberi e doverle cercare e guadagnare… Bisogna essere come Mosè per condurre il popolo verso un cammino di libertà, senza cedere alle mode seduttive, sequestranti, mimetiche.

Qui ci viene in soccorso la prima lettura, che abbiamo proclamato, per declinare in positivo i tratti del ministero, una missione non solo libera da fardelli e zavorre inutili. In positivo il ministero ha queste tre caratteristiche: essere testimoni, essere rivelatori, essere intercessori.

a. Testimoni. Il ministero ci fa testimoni di una misericordia di cui siamo anzitutto beneficiari noi stessi. Mosè, quando inizia il cammino, dopo la stipula dell'alleanza, si rivolge a Dio con una preghiera bellissima: «*Il Signore passò davanti a lui proclamando: Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di grazia e di fedeltà, che conserva il suo favore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato*». (Es 34,6-7a). Voi dovrete essere testimoni di una "misericordia" di cui siete voi i primi beneficiari. Le persone rigide, che si attaccano agli schemi, sono persone che hanno bisogno prima loro di misericordia, lo fanno per avere sicurezza e purtroppo lo impongono agli altri.

b. Rivelatori. Poi il testo di Esodo ci dice che dobbiamo saper fare la "cardiodiagnosi" del cuore di chi ci è affidato. La misericordia di Dio non è un condono a buon prezzo! È una misericordia esigente, perché è la grazia "di Dio". È cioè una misericordia che può rinnovare anche ciò che tu pensi non sia capace di cambiare dentro di te. Perché, se fosse una nostra capacità, allora possiamo prevederla ma, invece, viene dalla Grazia "di Dio"! Allora, è necessario che voi siate cartine di tornasole che rivelano ciò che succede nel cuore dell'uomo, quando egli si sottrae alla misericordia. Il testo di Esodo lo dice: «*ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla*

quarta generazione». (Es 34, 7b) Non c'è proporzione tra le *mille generazioni* della misericordia e *la terza e la quarta generazione* del castigo. E, tuttavia, noi dobbiamo dire che proprio fino alla terza o alla quarta generazione si portano le conseguenze dei gesti che compiamo. Hans Jonas nel suo *Il principio responsabilità* (1979), dice che l'uomo ha il dovere morale di prevedere fino alla terza mossa le conseguenze dei suoi gesti. Più in là non riesce a prevedere. Il sacerdote è un rivelatore del cuore: non è uno che dice "va là, tanto tutto va bene!", ma è capace di una diagnosi misericordiosa del cuore.

c. Intercessori. La terza caratteristica, cui tengo di più, è ricordata alla conclusione del testo di Esodo: «*Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò. Disse: Se ho trovato grazia ai tuoi occhi, mio Signore, che il Signore cammini in mezzo a noi. Sì, è un popolo di dura cervice, ma tu perdona la nostra colpa e il nostro peccato:* – notate l'enallage: dobbiamo portare anche la colpa degli altri – *fa' di noi la tua eredità*» (Es 34, 8-9). I sacerdoti intercessori sono coloro che si prostrano fino a terra, che portano sulle proprie spalle, che stanno in mezzo per *inter-cedere* (la parola intercedere vuol dire "stare in mezzo" per mettere in relazione la misericordia di Dio e la povertà del cuore degli uomini), che portano i pesi del popolo, la sua colpa, i suoi smarrimenti. Essi portano questo messaggio: "Se Dio non si pente di noi, come faccio io a pentirmi di te? A non aver fiducia di te, anche quando tu sei disperato?".

In conclusione, il ministero che vuole trasmettere un'eredità spirituale – il *potere sugli spiriti impuri* – dovrà fare della gente che gli è affidata, l'"eredità" stessa di Dio! Il testo dice, infatti: «*fa' di noi la tua eredità*». Dovremo fare dei ragazzi, dei giovani, oggi dispersi e frammentati, nientemeno che l'eredità di Dio stesso.

3. I gesti quotidiani del ministero

C'è ancora un terzo tratto che parla dei *gesti quotidiani del ministero*. Nel testo di Marco, essi sono espressi dai verbi: «*Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì ... Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano*». Sono gesti di un ministero che dovrà trovare il ritmo giusto tra animazione e formazione, tra ascolto e proposta, tra prossimità e annuncio, tra consolazione e progetto, tra guarigione e proclamazione della speranza cristiana.

È molto facile polarizzarsi su un solo lato delle coppie che vi ho ricordato: ci sono i preti animatori, capaci di agitare le folle, ma che poi diventano compagnoni, senza indicare una prospettiva nuova; vi sono i preti che costruiscono progetti che neppure essi riuscirebbero a fare, ma che non riescono a partire da dove la gente si trova, non riescono ad ascoltarla, a guarirla, a starle vicino.

Queste sono le polarità fondamentali del ministero che Marco con precisione dissemina nel testo con i verbi che vi ho ricordato (restare, proclamare, scacciare demoni, ungere le piaghe, guarire il cuore). «*Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì*...»: c'è un restare presso le case degli uomini, il prete diocesano è colui che rimane presso le case, che ascolta la gente, che vive in parrocchia non "rinchiuso nella sua sacrestia", ma capace di abitare le famiglie, il mondo. E poi bisogna proclamare, scacciare tutto ciò che ci avvince, ungere con l'olio le ferite e, infine, guarire il cuore.

4. Il cuore nascosto del ministero

Da ultimo, Marco ci presenta qual è il *cuore nascosto del nostro ministero*. Vorrei tradurre per oggi così: il ministero deve essere una missione urgente, vibrante, come una spada a doppio taglio che mette in conto anche la possibilità del rifiuto. Il testo lo dice con impietosa chiarezza: «*Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro*». Gesù fa mettere in conto

la possibilità del rifiuto. Il cuore del ministero trova il suo battito nel lasciarsi incorporare alla "*forma servi*" di Gesù.

Qui ci viene in aiuto la seconda lettura – meriterebbe solo lei l'omelia! – tratta dalla *Prima lettera di Pietro* (*1Pt* 2,4-10). La richiamo solo attraverso alcune domande. Dice Pietro – e pensate che è Pietro che lo afferma! – : «*Avvicinandovi a lui, pietra viva* – Pietro ci dice che non è lui la pietra viva, ma è Gesù –*, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio*». Dobbiamo sapere che il cuore nascosto del nostro ministero è sempre Cristo, la pietra viva, anzi la pietra angolare che fu rifiutata dagli uomini: solo vista con gli occhi di Dio, è giudicata scelta e preziosa. Ecco allora la prima domanda: che ne è della retta intenzione, della libertà interiore? Come si gioca il ministero di fronte al suo successo e alle probabili delusioni? Vale anche per chi è sposato: il matrimonio non è una passeggiata facile, talvolta alla prima delusione cocente, qualcuno passa al gesto estremo di sopprimere l'oggetto del suo amore, perché lo tratta appunto come "oggetto". E, persino, arriva a farlo anche con i figli!

Continua la lettera di Pietro: «*Quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo*». Ecco la seconda domanda: Che ne è della disponibilità a prendere il ritmo della gente? Delle persone affidateci? Per accompagnarle, per sagomarle, come *un edificio spirituale di pietre vive*? L'espressione "pietre vive" è un ossimoro: la pietra è materiale amorfo, pieno di spigoli, … per incastrarsi con altre pietre, ha bisogno di essere lisciata, sagomata, per costruire con tutte le pietre la grande cattedrale. Per costruire, cioè, un popolo che «*è edificio spirituale, un sacerdozio santo [capace di] offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo*». Noi siamo ordinati preti, partecipiamo all'ordine presbiterale, ma l'"ordine" non è una casta! L'Ordine sacerdotale è "ordinato" a servire il *culto spirituale*, che è la vita del popolo di Dio. Si è ordinati per altri, non per se stessi!

E da ultimo, verso la fine del testo, Pietro conclude: «*Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa*». Pensate: questo testo è citato quattordici volte nel Concilio Vaticano II! E la *Lettera a Diogneto* l'ha fatto diventare il *leitmotiv* del suo scritto. Infatti, essa dice che i cristiani, pur abitando questo mondo, pur facendo i gesti di questo mondo, sono un popolo sacerdotale! Noi siamo "ordinati" al popolo sacerdotale, per il popolo sacerdotale, con il popolo sacerdotale! E, allora, faccio l'ultima domanda, che diventa anche il mio più caro augurio per voi: che ne è della cura del Corpo che è la Chiesa? Un tempo si legava strettamente il prete all'Eucarestia, ma l'Eucarestia fa la Chiesa, l'Eucarestia mette nelle nostre mani il Corpo di Cristo che è nutrimento per edificare la Chiesa. Talvolta, la Chiesa si presenta con le sue *membra disiecta*, e noi dobbiamo costruirla non tanto come un popolo ordinato, ma come un corpo armonico, tonico, fraterno. Che ne è della cura del corpo che è la Chiesa, della pazienza con i collaboratori, dell'appartenenza al presbiterio – si è mandati sempre in due –; il prete solista, può essere anche un genio, ma alla fine fa male alla Chiesa, perché la costruisce come una setta. Dopo di lui (perché prima o poi si parte), lascerà un'eredità senza eredi, e così fa male anche a se stesso, perché avrà lavorato invano. Che ne è della corresponsabilità con i fratelli, del cammino della Chiesa locale?

Congedo: la "dedicazione" alla Chiesa locale

Si è ordinati non solo in rapporto al vescovo, ma in rapporto al vescovo *per* questa chiesa e *in* questa chiesa. Il mio maestro, che ha scritto pagine bellissime sul ministero, ha usato un termine che vorrei diventasse per voi come la stella polare: il ministero diocesano è la "dedicazione" a questa Chiesa! Non usava tanto l'espressione affettiva: per la "dedizione" a questa Chiesa. Questo sarà il modo personale di interpretare il valore teologico. Ma lui usava il termine "obbiettivo": la *dedicazione stabile* a questa Chiesa. Da oggi voi siete preti per la Chiesa di San Gaudenzio!